

**IL PREDICATORE DI FRANCESCO PANIGAROLA*:
UN NUOVO MODELLO DI ELOQUENZA SACRA PER IL SEICENTO**

Fabio Giunta

Abstract

The seventeenth century marks the advent of preaching, in both Italy and Europe, as a literary form. Francesco Panigarola (1548-1594) did certainly play a major role in this process thanks to his treatises on sacred oratory and years of preaching activity in several Italian and European cities – during which he developed important relationships and personally experienced some of the most significant events of the century. Panigarola's *Il predicatore* is a seventeenth-century example of rhetoric that whilst based on classical oratory complies with the precepts of the Counter-Reformation. This treaty, published posthumously in 1609, is structured as a commentary on the pseudo-Demetrius's work on eloquence. *Il predicatore*, besides serving as an Italian/Florentine translation of and commentary on Pier Vettori's *De elocutione* (the Latin version of *Peri Ermeneias*), passes on and adapts the rhetorical precepts of classical oratory to the renewed exigencies of the language and of Italian preachers.

Key words: sermon, homiletic eloquence, panigarola

Le retoriche borromiane, a differenza della predicazione dotta e scolastica e di quella popolare e diatribica, mirano a ricollegarsi all'eloquenza dei Padri della Chiesa, il cui ideale raggiungerà il suo risultato più alto solo nel XVII secolo con Bossuet in Francia e Paolo Segneri in Italia. Sarà certamente utile ricordare qui quanto sull'oratoria sacra del Seicento scriveva il Pozzi nel suo libro su Emmanuele Orchi:

Chiunque osservi il posto che l'eloquenza sacra occupa via via nel corso dei secoli [...] noterà [...], che, mentre in ogni altro tempo le prediche tengono delle posizioni periferiche di fronte alle rispettive iniziative letterarie, nel Seicento invece la prosa di predicazione è l'espressione più genuina e più violenta del movimento specifico del secolo, il concettismo. [...] Che l'eloquenza del pulpito occupasse nella repubblica delle lettere un posto ufficiale, lo provano i sonetti ed epigrammi encomiastici, dovuti a volte a penne famose, che spesso precedono le stampe delle prediche, e, viceversa, la fortuna incontrata dal Marino in quanto finto oratore.¹

¹ Pozzi, 1954: 13-14.

Tra i protagonisti di questo processo storico e letterario descritto dal Pozzi, un ruolo di importanza primaria spetta certamente a Francesco Panigarola² e non solo per la fama delle sue rutilanti prediche. In un noto saggio sulla storia della predicazione Roberto Rusconi sostiene che “estremamente importanti e decisivi nel determinare l’orientamento della predicazione post-tridentina in Italia furono quattro trattati di Francesco Panigarola: due guide pratiche, *Modo di comporre una predica* e *Trattato della memoria locale*;³ e poi, *Il predicatore, ovvero Parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell’elocutione di Demetrio Falereo*, che riassume e svolge i principî dell’eloquenza religiosa elaborati dal Panigarola a contatto con l’azione pastorale di Carlo Borromeo; le *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano*, che svolgono la funzione di introdurre la predicazione nel campo della letteratura italiana”.⁴ Se tuttavia nel *Modo di comporre una predica* il Panigarola si concentra sull’*inventio*, il *Predicatore* è dedicato all’*elocutio* (applicabile, secondo il Panigarola, a tutti i generi della prosa).⁵ L’opera era già stata progettata intorno al 1579 durante l’insegnamento a Roma in Aracoeli, mentre per la concreta realizzazione del trattato bisogna risalire agli ultimi anni di vita del Panigarola.⁶

*Il predicatore*⁷ si apre con una serie di dieci *Questioni secolari* e di dieci *Questioni ecclesiastiche*; seguono la *Parte Prima* (dalla *Particella I* alla *Particella XXIV*) che affronta l’aspetto più strettamente grammaticale-sintagmatico; l’*Apparato per la seconda parte* – sono le *Questioni intorno all favella del predicatore italiano* –; la *Seconda Parte* (dalla *Particella XXV* alla *Particella CLXX*) che tratta le quattro “note” dell’espressività della prosa.⁸

La *Parte Prima*, trattazione dei membri e dei periodi della prosa, e la *Parte Seconda*, che descrive e argomenta le quattro forme dell’eloquenza (la “magnifica”, la “venusta”, la “tenue” e la “grave”) si sviluppano attraverso il susseguirsi di capitoli chiamati *particelle*. Ciascuna *particella* è a sua volta strutturata secondo uno schema che si ripete lungo l’intero trattato secondo la seguente sequenza: 1. testo dello pseudo-Demetrio tradotto in latino da Pier Vettori; 2. *Parafrase* del Panigarola; 3. *Commento* dove il Panigarola si avvale degli esempi *de’ Poeti gentili o vani*; 4. *Discorso ecclesiastico* con il quale si fanno gli esempi di *Poeti ecclesiastici e sacri* considerati superiori ai primi. Con il *Commento* il Panigarola intende “giovare alla lingua italiana” nel tentativo di adeguare il sistema retorico greco a quello italiano e suggerendo un’ampia casistica circa le possibilità stilistiche della prosa italiana. La funzione del *Discorso ecclesiastico* consiste invece nel “giovare ai religiosi” attraverso un processo di rimodulazione consistente nel “rubar le spoglie agli Egitij e donarle al

² Per il ruolo storico e letterario del Panigarola si segnalano i fondamentali Sevesi, 1946 e Pozzi, 1960; Si vedano inoltre: Lay, 1966; Mouchel, 2001; Bramante, 2007; Giunta, 2007; Laurenti, 2008; Meroi, 2008; Benzi, 2009; Giunta, 2009; Beniscelli, 2010; Henares Díaz, 2011.

³ Panigarola, 1603.

⁴ Rusconi, 1981: 1004.

⁵ Si veda in particolare Laurenti, 2008.

⁶ In una lettera del 5 febbraio 1592 il Panigarola scrive: “Quello intorno a che io sudo adesso, se bene di febraro, è una parafrase, un commento e molti discorsi intorno al libro della elocutione di Demetrio Falereo, che sarà opera di tre anni di tempo almeno [...]”, in Panigarola, A., 1629.

⁷ Panigarola, 1609.

⁸ Occorre sottolineare che ciascuna sezione (le *Questioni* assieme alla *Parte Prima*, l’*Apparato* e la *Seconda Parte*) presentano una paginazione autonoma.

Dio d'Israele". La trattazione si dipana quindi lungo due piani: teorico-normativo ed esemplificativo.

La *Seconda Parte* costituisce la trattazione più ampia (*Partic. XXV-CLXX*) in cui vengono affrontati i quattro stili della prosa: bassa, magnifica, ornata e severa.⁹ Con il *Discorso ecclesiastico* della *Partic. XXV*, in cui si cerca di mostrare il sostanziale accordo – in merito alle caratteristiche dei quattro stili –, tra le tesi di pseudo-Demetrio e quelle agostiniane del IV libro del *De doctrina christiana*, il Panigarola dichiara che non farà “molta fatica a ritrovare ecclesiastici autori i quali in materia d’elocutione abbiano di quel medesimo soggetto e ragionato e dati insegnamenti, del quale in questa particella tratta Demetrio”.¹⁰ Successivamente individua quattro passi tratti da predicatori italiani quali esempi per le quattro “note”: “per la magnifica” Cornelio Musso, “per la venusta” Gabriele Fiamma, “per la tenue” il Passavanti, e per la “nota aspra” la scelta del Panigarola ricade su se stesso.

Il primo argomento ad essere trattato è la “magnificienza nel dire” che, secondo l’insegnamento dello pseudo-Demetrio, “in tre cose consiste, cioè nelle cose, nelle parole e nella struttura d’esse parole. Si come non questa nota sola ma tutte l’altre ancora di queste medesime tre cose hanno bisogno, né le virtuose forme solamente ma le vitiose ancora”.¹¹ E alla nota magnifica viene destinata la trattazione più ampia perché la più decisiva e importante ai fini della predicazione. Di questa il Panigarola fornisce l’oggetto (“il christiano dicitore sempre dice cose grandi”¹²), e la forma (quale tipo di parole, di sillabe e vocali, di accenti impiegare). Il principio stilistico che presiede alle scelte del predicatore dovrà essere quello della “mediocritas” che il Panigarola definisce “mediocrità arificiosa”. Da ciò deriva che oltre alla trattazione delle quattro “note” viene presentata, specularmente, quella dei “vizii” (l’allontanamento cioè dalla “mediocritas”):

quante note semplici vitiose si ritrovano, tante virtuose semplici bisogna che si trovino; da ciascuna delle quali una delle vitiose pigli origine; ma quattro vitiose note c’insegnarà Demetrio e la speranza medesima, che sono del freddo, dell’arido, del cacozelo e dell’indecoro, dunque quattro note [sic] virtuose semplici bisogna dare affine che dalla magnifica nasca la frigida, dalla tenue l’arida, dalla venusta il cacozelo e dalla grave l’indecoro.¹³

Lo stesso concetto si ritrova nell’autobiografia del Panigarola: “né materia se gli presentò mai, o magnifica o tenue o venusta o grave, sopra la quale ragionando, nei medesimi termini e note, non sapesse contener se stesso senza mai commettere una frigidità, mai una aridità, mai un cacozelo o un indecoro”.¹⁴

Uno degli obiettivi del Panigarola è poi quello, riguardo al discorso relativo al ritmo della prosa, di adattare le regole greche a quelle italiane. Operazione meritevole in quanto molto ampia è la diversità fra le due lingue. E alla trattazione dello pseudo-

⁹ Panigarola, 1609, *Partic. XXV*, II: 3.

¹⁰ Ivi, *Disc. eccl.*, II: 9.

¹¹ Ivi, *Partic. XXVI, Commento*, II: 19-20.

¹² *Ibid.*

¹³ Ivi, *Partic. XXV*, II: 8.

¹⁴ Panigarola, 2008: 213-214.

Demetrio vengono aggiunte due digressioni: una relativa alla tonalità “magnifica” (*Digressione intorno al numero oratorio della volgar nostra favella*¹⁵), l’altra relativa alla nota “venusta” (*Intorno al numero venusto italiano*¹⁶). Per ottenere il medesimo effetto ritmico del greco il Panigarola nella *Digressione intorno al numero oratorio* esamina tutte le differenze che intercorrono fra il sistema fonico quantitativo greco-latino e il sistema tonale italiano ed individua otto aspetti:

Ove (I) appresso a’ Greci e a’ Latini niuna sillaba in quale si voglia parola si trovava o truova che per se stessa non habbia la sua quantità; [...] nel nostro volgare italiano niuna sillaba per se stessa ha quantità alcuna; (II) ove fra Greci e Latini l’accento [...] non serviva e non serve a’ tempi et a’ ritmi ma a’ suoni ed alle harmonie [...] fra noi l’accento serve non solo all’armonia ma anche al tempo; [...] (III) in ogni parola nostra volgare ponendosi un accento acuto ne segue di necessità che ogni parola habbia una sillaba lunga (IV) [...] le parole composte o derivative [...] hanno una certa lunghezza originale, in quell’altra sillaba che quando era separata haveva l’accento; (V) non è possibile né necessario ridurre le nostre sillabe et i tempi loro in misure de’ piedi come fecero i Greci et i Latini; (VI) l’accento nostro posto sull’ultima sillaba [...] leva a tutta quella parola la magnificenza et ogni celerità, leggerezza e bassezza; ma l’accento posto nell’ultima sillaba come peso soverchio dando il tracollo alla bilancia si tira dietro precipitosamente e fa che proferiamo con molta celerità tutta la parola che gli aggrava; (VII) tutte le parole di più sillabe, non avendo l’accento nell’ultima, tanto saranno più magnifiche e più gravi quanto l’accento sarà più verso il fine, più grave quella che l’averà che nella antepenultima e così di mano in mano; (VIII) se bene una parola considerata in se stessa [...] tanto sarà più magnifica, quanto haverà più sillabe.

Il Panigarola stabilisce dunque un parallelo fonico fra la sillaba tonica della lingua italiana e la sillaba lunga del greco-latino. Di conseguenza l’italiano ha una sola sillaba lunga per ciascuna parola. Inoltre, visto che per lo pseudo-Demetrio sono le sillabe lunghe a conferire magnificenza al discorso, “tutte le parola di più sillabe tanto saranno più magnifiche e più gravi quanto l’accento sarà più verso il fine della parola”. Ma il Panigarola è comunque consapevole che nella prosa i valori ritmici risaltano soprattutto all’inizio del periodo o in clausola e nella *Partic. VIII*¹⁷ traduce così il testo latino del Vettori:

Tempo ancora d’adoperare clausule brevi è nella nota grave, cioè quando nel ragionare vogliam parere severi, aspri, austeri e vehementi: perché invero in quanto minor luogo riducono le forze loro, tanto sono le cose, et appaiono a noi più vigorose. I Lacedemoni per questa cagione, come grandemente affettavano la severità, così brevissimi erano nel ragionare. Et i padroni nel comandare a’ servi a pena con una meza [sic] parola, anzi con una sillaba sola vogliono essere intesi.¹⁸

Nel *Commento* Panigarola cita Torquato Tasso “sempre meraviglioso, quando nel primo Libro della Gierusalemme conquistata, fa che Iddio comanda all’Angelo,

¹⁵ Panigarola, 1609, *Partic. XXVII*: 32-43.

¹⁶ Ivi, *Partic. CI*, II: 591-2”.

¹⁷ Ivi, 95: “Parvorum autem membrorum, et in gravi nota usus est: gravius enim est, quod in paucum multum intus apparet, et vehementius; unde ut Lacones sunt brevilloquentes, gravitate ipso impellente, et imperare concisum, et breve: et omnis dominus servo unius syllabe”.

¹⁸ Ibid.

che vada a trovar Goffredo e fargli un'ambasciata, tante picciole clausule caccia ne i versi; come si sente qua: *Goffredo hor trova, / e digli in nome mio: perché si cessa? E poco più giù: Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova; / gli sparsi accoglia, il temp, e l'hora appressa, / che s'inchini il possente e ceda il veglio / e'l gran Duce ab eterno in Cielo io scoglio*".

È nel *Discorso ecclesiastico* che Panigarola cerca di dimostrare la superiorità della veemenza cristiana:

Quanto a quello che dicevamo che le vehementi persuasioni denno farsi con membri brevi; e che così nelle perorationi fece quasi sempre Cicerone; vorrei potere opporre a tutte le persuasioni vehementi di lui, alcune di quelle de' nostri Dottori, affin che si vedesse che differenza c'è dall'arte lisciata e vana de gli oratori mondani, alla vehemenza Divina de' dicatori ecclesiastici.¹⁹

Qui Panigarola cita solo San Girolamo. Ciò che interessa è il riferimento alla veemenza del Musso:

Monsignor Cornelio anch'egli nella nostra lingua nel persuadere è vehementissimo; e bene spesso principalmente nel fine delle prediche, quest'arte della brevità delle clausule, mostra molto bene d'essersi raccordata. Come quando nel fine delle prediche delle vittorie fatte nel Concilio di Trento, volendo persuadere a Carlo Quinto la guerra contra gli heretici della Germania, introduce la Chiesa che dice così [...].²⁰

Lo stile veemente viene però affrontato con maggiore precisione nella *Seconda Parte*. Ecco come il Panigarola parafrasa l'incipit della *Partic. XXV*²¹: "Sono le note o forme del ragionare quattro semplici: la bassa, o tenue che vogliamo dire, la magnifica et alta, la ornata e florida e, finalmente, la severa e grave".²² È nel *Commento* che il Panigarola spiega il significato di *nota* usato dal Vettori: "Dimandano queste forme di dire i Greci *χαρακτεῖρας* che in latino tanto suona quanto *notas*, in quella maniera che *notae* ancora si domandano que' segni o quelle marche le quali per distinguere le razze e gli armenti, con infocato ferro sopra le cosce o fianchi de' cavalli e d'altri animali vengono imprresse".²³ Più avanti, dopo aver accennato all'esistenza delle forme miste e alle tre sole forme del dire di Cicerone, torna a proporre una sorta di schema sinottico tra i termini greci, quelli latini e quelli volgari impiegati per definire i quattro stili:

De' quattro caratteri di Demetrio, quello che egli chiama *ισχνός*, *tenue dicendi genus* l'hanno dimandato i Latini. *Subtile, exile, paruum, summissum, pressum, infimum, siccum*; e noi nel nostro volgare italiano possiamo nominarlo: modo di dire basso, picciolo, tenue, comune, ordinario, e simili. Quello che lo pseudo-Demetrio nomina *μεγαλοπρεπείς*, i Latini *magnificum genus*, l'hanno detto *amplum, grande, grave, summum, copiosum*. E noi altri possiamo dire che è la maniera del dire magnifica, ampla, grande, alta, splendida, rilevata e piena di maestà. Il terzo carattere che

¹⁹ Ivi: 100.

²⁰ Ibid.

²¹ Ivi, *Partic. XXV*, II: 1-2: "Sunt autem quatuor simplices notae: tenuis, magnifica, ornata, gravis".

²² Ivi: 3. Della *magnifica* si discute dalla *Partic. XXVI* alla *LXXII*; della *venusta* dalla *LXXIII* alla *CV*; della *tenue* dalla *CVI* alla *CXXXIV*; della *grave* dalla *CXXXV* alla fine.

²³ Ivi, II: 5.

γλαφυρός fu detto da Demetrio, i Latini lo nominano *genus venustum, ornatum, floridum, pictum, flores, concisum, excultum, elegans, lepidum, pingue*. E noi lo possiamo dimandare leggiadro, ornato, fiorito, florido, gratioso, dipinto e vago. Finalmente quello che Demetrio nominò δεινός, latinamente si dice *genus grave, asperum, acre, vehemens, ardens breve*. Et in lingua nostra vuol dire severo, aspro, vehemente, ardente e simili.²⁴

Dalla *Partic. CXXXIV*²⁵ comincia la trattazione vera e propria della *nota vehemente*: “Resta la quarta e ultima nota del dire che grave, severa, vehemente et aspra nominammo. E che anche essa come le altre, in tre cose consiste, nelle cose che si dicono, nelle parole e nella loro struttura”.²⁶ Qui Panigarola aggiunge nuovi aggettivi in volgare per definire questa “nota”: “atroce”, “austera”, “impetuosa”. Nel *Discorso ecclesiastico* è San Giovanni Battista il modello della veemenza ecclesiastica. Seguono i Padri greci e latini. E tra gli Italiani che “fanno molto frutto e meritano molta laude” viene citato padre Lupo²⁷ quale uno di quei predicatori (e qui la chiosa appare polemica) che “dal principio al fine de’ ragionamenti loro, da questa nota sola vehemente et aspra non esceno quasi mai”.²⁸

Di particolare interesse è la *Partic. CXXXV*:

Cose appartenenti a questa ultima nota sono tutte le atroci, viciose, aspre e repressibili; e queste sono tali che chi parlando ne fa mentione, pare che tratti aspramente, se bene per altro lo stile di lui non fosse tale; come occorse in Teopompo il quale ove per notare i costumi effeminati degli Ateniesi disse che altro non si vedevano quivi che dishoneste sonatrici nel Pireo e lupanari e sonatori e musici e saltanti perciocché fece questa congerie di cose repressibili, parve che iratamente et aspramente dicesse anche con istile che in vero era languido e snervato.²⁹

Il Panigarola dunque elenca una serie di esempi dove un certo numero di colpe o di pene “adunate insieme” vengano considerate “appartenenti a nota grave”. E prosegue subito con l’esempio di Cornelio Musso quando, durante i giorni di carnevale, il popolo fa “a gara a chi potea far peggio in spese superflue, in abiti dishonesti, in parole sporchissime, in compagnie scelerate, che io non voglio hora dire per riverenza di questo luogo gli stupri, i rapti, gli incesti et altre scelerità”. Le “cose severe” allora “hanno questa forza”: fare in modo che “la nota acquisti sempre come dice Demetrio severità et asprezza et c.”³⁰ A questo punto non è possibile non ricordare quanto scriveva Giovanni Pozzi nella prefazione alle *Dicerie sacre* del Marino, a proposito del Panigarola: “modello primo e quasi emblema” delle “unità ammassate”, mentre si interroga sulla

²⁴ Ivi, II: 5-6.

²⁵ Ivi, *Partic. CXXXIV*, II: 776: “Et quae de gravitate quod reliquum est aperta esse possunt ex iis, quae dicta iam sunt, quod et haec existit in tribus, in quibus etiam formae, quae sunt ante ipsam: etenim res quaedam per se ipsas sunt graves, adeo ut qui dicunt ipsas graves videantur, quamvis non graviter dicant”.

²⁶ Ibid.

²⁷ Alfonso Lupo (Lopez o Lobo, o Lovo) era originario di Medina Sidonia (Andalusia). In italiano il suo nome fu tradotto con Lupo (Lupus).

²⁸ Panigarola, 1609, *Partic. CXXXIV*, II: 778.

²⁹ Ivi, II: 782.

³⁰ Ivi, II: 785-786.

natura espressiva di certe sue “filatesse”, di “tante coorti di vocabili”, dell’“equivalente linguistico d’una parata processionale”.³¹

Nella *Partic. CLX* Panigarola parafrasa il passo dello pseudo-Demetrio sui modi di dire “alla demadea”:

Acerbi riescono parimente alcuni modi di dire alla demadea, se bene hanno un poco del singulare e dello stravagante. E la acerbità nasce in loro da tre figure unite insieme: da enfasi, perché mettono innanzi a gli occhi un’altra cosa da quello che dicono; da allegoria, perché questo fanno con continuate metafore; e da hiperbole, perché cose dicono che eccedono quello che ordinariamente è credibile che possa essere.³²

Diversi sono gli esempi ma, riguardo all’ultimo, il Panigarola vi include un brano tratto dalle “Calviniche nostre”³³: “Della Francia dicemmo che quasi frenetica volgeva i denti in se stessa, squarciava le carni, rompeva l’ossa, succiava le medolle a sé medesima”.³⁴

Il *Predicatore* non è in fondo che una minuziosa giustificazione dell’eloquenza isocratica della *venustas* e della *suavitas* attraverso la quale il Panigarola si sforza di riprendere e tradurre le obiezioni di Agostino alla *delectatio* del linguaggio, cercando così di mostrare una sorta di “coincidence entre la grandeur austère du contenu de la foi et la beauté charmante du discours qui le célèbre. En termes de rhétorique, cela signifie contaminer la grandeur et la suavité”.³⁵ Scrive infatti il Panigarola nella *Partic. III* che gli argomenti ecclesiastici per se stessi comportano necessariamente l’uso di antitesi e quindi, di conseguenza, di ornamenti e artifici retorici. E l’antitesi è indicata da S. Agostino come fondamento della eloquenza cristiana.³⁶ Vi sono dunque nelle materie ecclesiastiche delle opposizioni determinate quali Dio e Diavolo, carne e spirito, senso e ragione, ecc. Con un ampio uso di figure retoriche e la ricerca di effetti musicali erano state riunite le componenti che contribuirono a formare un successo popolare tale che, attraverso il Panigarola, l’eloquenza sacra divenne un genere alla moda degno di essere imitato anche da scrittori laici, il più brillante dei quali fu senza dubbio Giambattista Marino. Questo ideale del discorso come polifonia della varietà e bellezza consistente nell’armonica coesistenza dei contrari ci riporta a Panigarola e attraverso lui, ad Agostino e alla sua concezione musicale della creazione. Anche per questo motivo il modello di magnifica soavità propugnata dal Panigarola trovò un tenace avversario nell’Oratorio Romano di Filippo Neri che invece non credeva all’eloquenza opulenta.

Il dibattito sul rapporto fra semplicità ed eloquenza³⁷ vedeva schierati i protestanti contro i cattolici. Tuttavia, anche sul fronte interno,³⁸ dei francescani in particolare,

³¹ “a quale categoria iscriverla?”, in Marino, 1960: 46-48.

³² Panigarola, 1609, *Partic. CXXXV*, II: 893.

³³ Panigarola, 1582.

³⁴ Ivi, II: 897. Il passo integrale si legge in Panigarola, 1582: 170r-v: “Ecco subito Francia che quasi frenetica volge i denti in se stessa, che squarcia le carni, che rompe l’ossa, che succhia le medolle a sé medesima e di quell’arme ch’entravano tremende fin dentro a gli arsenali dell’Asia e che recuperavano il sepolcro di Christo si serve adesso a far piache mortali entro al suo proprio corpo e far entro a i suoi campi fumi di sangue de’ suoi proprij figli”.

³⁵ Mouchel, 2001: 438.

³⁶ Mohrmann, 1958.

³⁷ Per quanto riguarda il Panigarola si veda Giunta, 2009.

³⁸ Delcorno, 1995: 296.

la questione era aperta. Ad esempio, secondo quanto scriveva Giovanni Pozzi sulle *Costituzioni* del 1536, offerto dall'ordine dei Cappuccini:

uno stretto legame fra le normative del comportamento ascetico e di quello linguistico nella predicazione è fortemente sottolineato dalle prime costituzioni che rifiutano “terse, phallerate e fucate parole” e le vogliono “nude, pure, semplice [sic], umile [sic] e basse”. I primi tre termini dell'ultimo segmento si possono applicare anche al rigore dell'ascesi, ma i due ultimi rinviano scopertamente alla tradizionale teoria degli stili.³⁹

L'argomento è stato trattato molto bene da Christian Mouchel il quale scriveva che “il Concilio di Trento aveva strettamente fissato i limiti della *delectatio* all'interno di un'eloquenza cristiana necessaria e legittima”.⁴⁰ E ancora “il Concilio, in un'abile sintesi di s. Paolo e s. Agostino, si prende cura di fissare come norma del discorso ideale una medietà della quale la semplicità aspra costituisce il difetto, e la *voluptas* ciceroniana l'eccesso”.⁴¹ I Cappuccini come Francesco da Milano, Alberto da Bergamo e Felice da Cantalice o l'amico di Filippo Neri, membro dell'Osservanza regolare Evangelista Marcellino Gerbi (uno dei più severi avversari del Panigarola), erano convinti che solo attraverso l'affermazione e il successo di uno stile austero e ruvido fosse possibile rispondere al primitivismo protestante, mostrando così che la Chiesa cattolica era rimasta sempre fedele all'eloquenza semplice delle sue origini.

Ma il Panigarola segue comunque la sua strada cercando di rifondare la legittimità dell'eloquenza asiana. È ancora il Mouchel a offrirci una chiara prospettiva della situazione quando scrive che Panigarola sembrava l'uomo della provvidenza. La “bonheur” di Pio V, Gregorio XIII e Sisto V era quella d'aver trovato in Panigarola l'oratore che, dopo Cornelio Musso, avrebbe ricongiunto nella maniera più mirabile “la necessaire affirmation du prestige romain”, sia sul piano religioso che su quello politico, “avec les joies d'une fête publique”.⁴² Continua il Mouchel scrivendo che “Panigarola fut l'homme de la situation, pour la plus grande gloire de la monarchie pontificale”. Il nuovo soffio che l'eloquenza asianista riceveva da questo oratore francescano doveva riaccendere la querelle dell'*optimus stylus* cristiano”.⁴³

Grazie a queste premesse, scriveva il Pozzi, “possiamo concludere che per il predicatore della prima metà del Seicento il Panigarola è, se non sempre il modello diretto, almeno la premessa letteraria insostituibile della sua eloquenza”; ma soprattutto, “passando dal contenuto alle forme, è facile scoprire come nel Panigarola ci siano già, in modo abbastanza esplicito, le iniziative linguistiche e stilistiche che formeranno la caratteristica della prosa oratoria sacra del Seicento”.⁴⁴

Università di Bologna, Italia

³⁹ Pozzi, 2001: 66.

⁴⁰ Mouchel, 1989: 497. Ma si veda anche il capitolo *Une leçon d'âpreté: les Capucins (1528)*, in Mouchel, 2001: 173-244.

⁴¹ Ivi: 505.

⁴² Ivi: 417.

⁴³ Ivi: 419.

⁴⁴ Pozzi, 1960: 315-322. E si ricordi che “gli interventi del Panigarola sull'ordine sintattico, la sua analitica attenzione alla lunghezza dei membri del periodo, agli effetti prodotti dalle loro diverse combinazioni possibili, ne fanno un punto di riferimento per i decenni successivi”, in Bolzoni, 1984: 1062.

FONTI

- Panigarola, Alessandro. *Lettere di Monsignor Reverendis. Panigarola vescovo d'Asti [...]*. Milano: Gio. Battista Bidelli, 1629.
- Panigarola, Francesco. *Lettoni sopra i dogmi fatte [...] alla presenza, e per comandamento del Ser. mo Carlo Emanuele duca di Savoia, l'anno MDLXXXII in Turino. Nelle quali da lui dette calviniche; come si confonda la maggior parte della dottrina di Gio. Calvino, e con che ordine si faccia, doppo la lettera si dimostrerà*. Milano: Paolo Gottardo Donadio, 1582.
- _____. *Modo di comporre una predica [...] aggiuntovi di nuovo un Trattato della memoria locale dell'istesso autore*. Venezia: Giacomo Vincenti, 1603.
- _____. *Il Predicatore [...], ouero parafrase, commento, e discorsi intorno al libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo, ove vengono i precetti, e gli esempi del dire, che già furono dati a' Greci, ridotti chiaramente alla pratica del ben parlare in prose italiane. E la vana Elocuzione de gli autori profani accomodata alla Sacra Eloquenza de' nostri Dicatori, e Scrittori Ecclesiastici*. Venezia: Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni, 1609.
- _____. *Vita scritta da lui medesimo*. Ed. Fabio Giunta. Bologna: Il Mulino, 2008.

STUDI

- Beniscelli, Alberto. "Il Predicatore e le armi: lo «Specchio di guerra» di Francesco Panigarola". *Letteratura di guerra. Testi, eventi, protagonisti dell'arte della guerra dall'Umanesimo al Risorgimento*. Ed. Gian Mario Anselmi e Gino Ruozi. Bologna: Archetipo Libri, 2010: 209-150.
- Benzi, Utzima. "De la transgression à la règle. Itinéraire et conversion de Francesco Panigarola (1548-1594)". *Italies* 11 (2009): 437-459.
- Bolzoni, Lina. "Oratoria e prediche". *Letteratura italiana*. 1-6. *La prosa*. 3/t.2. Ed. Alberto Asor Rosa. Torino: Einaudi, 1984: 1041-1074.
- Bramante, Rita. "Il predicatore di Francesco Panigarola". *Studia Borromaica* 21 (2007): 291-325.
- Delcorno, Carlo. "Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento". *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*. Ed. Ottavio Besomi e Carlo Caruso. Basel: Birkhäuser, 1995: 275-301.
- Giunta, Fabio. "Panigarola e la Francia. Note sulla *Vita* e teoria della predicazione". *Lettere italiane* 59 (2007): 331-351.
- _____. "Francesco Panigarola e la Scrittura come modello retorico: «la semplicità contra l'eloquenza»". *Sotto il cielo delle Scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI)*. Ed. Carlo Delcorno e Giovanni Baffetti. Firenze: Olschki, 2009: 139-151.
- Henares Díaz, Francisco. "El predicador Francesco Panigarola protagonista en dos sermones. Una *vía pulchritudinis*". *Frate Francesco* 77 (2011): 101-116.
- Laurenti, Guido. "Il «Predicatore» di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento". *Giornale Storico della Letteratura italiana* 185 (2008): 399-434.
- Lay, Adriana. "Un prelado italiano tra «Lingueurs» e «Politiques»". Maria Luisa Pesante *et al. Miscelanea Walter Maturi*. Torino: G. Giappichelli, 1966: 17-53.
- E Marino, Giovambattista. *Dicerie Sacre e La strage de gl'innocenti*. Ed. Giovanni Pozzi. Torino: Einaudi, 1960: 13-65.
- Meroi, Fabrizio. "Giordano Bruno, Francesco Panigarola e la teologia della Riforma". *Rinascimento* XLVIII (2008): 375-395.
- Mohrmann, Christine. "Saint Augustin écrivain", *Recherches Augustiniennes* 1 (1958): 43-64.
- Mouchel, Christian. "San Filippo Neri e i Cappuccini. Retorica ed eloquenza dopo il Concilio di Trento". *Italia Francescana* 64 (1989): 493-516.
- _____. "L'exubérance des Observants". Id. *Rome franciscaine. Essai sur l'histoire de l'éloquence dans*

- l'Ordre des Frères Mineurs au XVI^e siècle*. Paris: Honoré Champion, 2001: 404-440.
- Pozzi, Giovanni. *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul P. Emmanuele Orchi*. Roma: Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini, 1954.
- _____. "Intorno alla predicazione del Panigarola". Hubert Jedin *et al.* *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Padova: Antenore, 1960: 315-322.
- _____. "L'identità cappuccina e i suoi simboli". *I Cappuccini in Emilia Romagna. Storia di una presenza*. Ed. Giovanni Pozzi e Paolo Prodi. Bologna: EDB, 2001: 48-77.
- Rusconi, Roberto. "Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)". *Storia d'Italia. Annali. Intellettuali e potere*. 4. Ed. Corrado Vivanti. Torino: Einaudi, 1981: 951-1035.
- Sevesi, Paolo Maria. "S. Carlo Borromeo e il P. Francesco Panigarola O.F.M.". *Archivum Franciscanum Historicum* 39 (1946): 143-207.